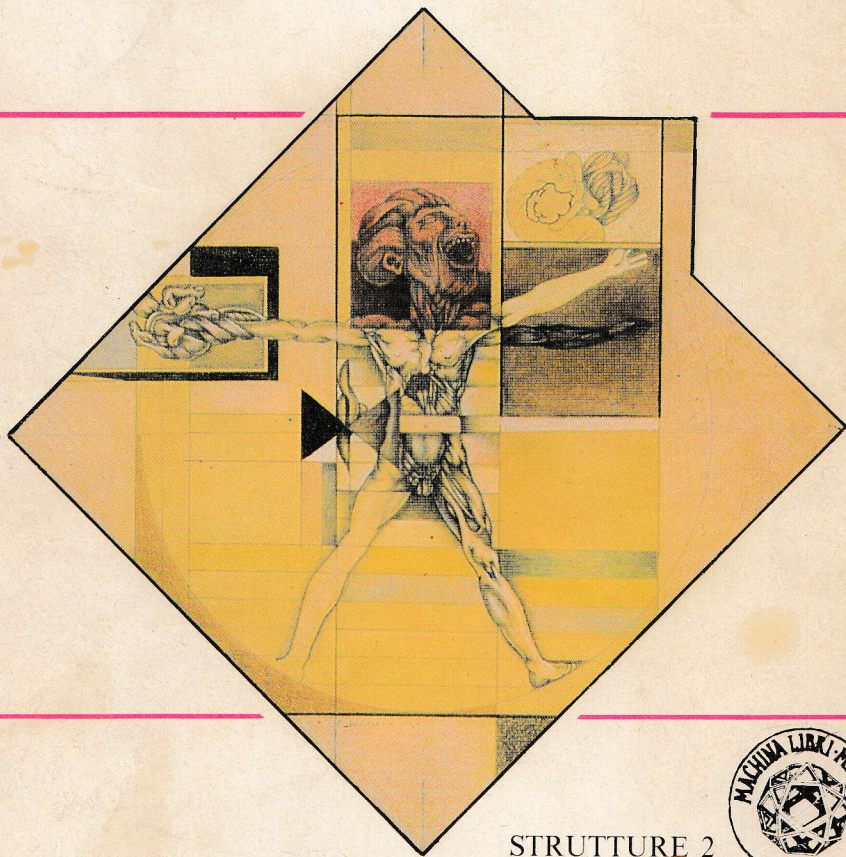


GIULIANO SPAZZALI

LA ZECCA E IL GARBUGLIO

**Dai processi allo Stato
allo Stato dei processi**



STRUTTURE 2



IL PROCESSO DI PESCARA

(Da *Critica del diritto*, n. 1, gennaio-aprile 1974)

«Bisogna aspettare i processi del FLN per veder gli imputati algerini in Francia opporre eccezione d'incompetenza ai tribunali francesi e accusarne i giudici in nome di un'altra legalità. Il processo di rottura raggiunge qui il suo punto limite».

Sono parole di J.M. Vergès che imparammo a conoscere nel 1969, quando molti di noi si trovarono nella necessità di improvvisare un nuovo stile giudiziario. S'è parlato molto di "processo di rottura" da allora, ma probabilmente non si è praticato altro che un processo di collusione, emendato e corretto, la cui caratteristica saliente era tuttavia importante e consisteva nel contestare il rapporto di subordinazione delle "figure" processuali. L'imputato, soggiogato dal difensore, il difensore soggiogato dall'organo giudicante, l'organo giudicante soggiogato dall'accusa in una costruzione gerarchica piramidale dalla quale non era lecito uscire se non con grave scandalo. Nei primi anni della nuova ondata repressiva anche questo tipo di processo conseguì, sul piano della scoperta di un diverso uso dello strumento giudiziario, risultati politici interessanti. Ma era ancora una soluzione "formale" del problema e se ugualmente era giusto adottarla e se essa, nonostante i suoi limiti, provocò un sovvertimento delle regole generali che apparve talora veramente rivoluzionario, ciò dipese più dalla debolezza del sistema giudiziario che dalla forza degli imputati e dei difensori. In definitiva non si trattava altro che di una battaglia per la "uguaglianza" processuale, spudoratamente negata, o meglio, ingenuamente negata in coerenza con la disuguaglianza sociale, fondamento di ogni processo penale e di ogni lite civile. In altri Paesi retti dalla dittatura della borghesia, non si teme più la "uguaglianza processuale dei ruoli": il meccanismo repressivo è più collaudato e raffinato e le concessioni alla "forma" non riescono ad intaccare la sostanza. Da noi, invece, il sistema giudiziario mantiene intatta una rozzezza e primitività anche formale che ha tutta una sua storia

e una sua origine, ma che essenzialmente si fonda su di una tradizione ininterrotta di classe, in cui la formazione delle corporazioni degli avvocati, in primo luogo, dei magistrati e in genere degli amministratori della giustizia, in secondo luogo, gioca un ruolo fondamentale: quello di separare il delitto e chi ne deve rispondere da coloro che lo devono giudicare o "giustificare". Per cui giudici ed avvocati stanno sempre da una parte ed imputati e "delinquenti" sempre dall'altra. Questi ultimi sono chiamati a tacere e ad attendere: mentre i primi discutono e trattano "fra di loro" quale maligna o benigna sorte sarà garantita ai loro succubi.

Ecco perché, in definitiva, il nostro processo di rottura non fu altro che un processo di collusione in cui ognuno era soltanto chiamato a riprendere il suo ruolo attivo, formalmente riconosciuto anche da noi, ma sostanzialmente negato: ma non fu mai un processo in cui all'organo giudicante si negasse il diritto di svolgere il suo proprio ruolo, in cui si disconoscesse la sua funzione di giudicare del "caso".

D'altra parte non bisogna dimenticare che in questi processi, che potremmo chiamare di "trasformazione dei ruoli" si accentuò molto il carattere "politico" del reato e del reo, rischiando di farne una categoria privilegiata e a parte e correndo il serio pericolo di declassare gli "altri" reati e rei, in modo da escluderli anche dal processo di trasformazione dei ruoli. Noi stessi, insomma, portavamo un contributo inavvertito alla separazione fra reati comuni e reati politici, e così alienavano gli imputati comuni dagli imputati politici e contribuivamo a lottare bensì contro la repressione "eccezionale" ma a consentire e favorire la repressione "comune". Fra le due forme di repressione, quella "comune" è quella che garantisce meglio il potere. Noi come difensori e anche noi come imputati della repressione "speciale", abbiamo tardato molto a capirlo.

Il processo di Pescara ha messo le cose al posto giusto. Quello che ieri era possibile non comprendere, oggi è un delitto politico fingere di non vedere. Cinquanta detenuti "comuni" in un mese e mezzo di processo hanno fatto di più, in questo senso, che cinque anni di battaglie processuali. Per certi aspetti a Pescara si è andati molto oltre al semplice processo di "trasformazione dei ruoli" e si è imboccata la strada del processo di rottura vero e proprio. Le cose non succedono per caso, né per una fortunata combinazione della sorte. Anche a Pescara, dunque, se il processo ha cambiato sostanzialmente natura, ciò è dovuto al fatto che gli imputati erano veramente "delinquenti comuni" in questo senso: che essi avevano commesso le violazioni di legge che "comunemente" e necessariamente vengono commesse dal proletariato, posto in certe condizioni materiali e sociali. Che è cosa ben diversa, come tutti comprendono, dal definirli "lumpen" o sottoproletariato, con tutto quello che ne segue sul piano della funzione politica e della partecipazione allo svi-

luppo rivoluzionario di questo settore di classe, nel quale si confinano troppo rapidamente tutti coloro che non hanno uno stabile lavoro, che non riescono ad inserirsi nel mercato della manodopera, che sono stati esclusi dal processo produttivo. Questo "confinò" nell'area ambigua ed incerta del "lumpenproletariat" è opera di molti democratici e di molti rivoluzionari: e spesso coincide con lo sbrigitivo punto di vista del nemico di classe che regola sapientemente i suoi rapporti con costoro, oggi, come ai tempi di Enrico VIII, con la legislazione speciale per i "vagabondi ed oziosi" ma robusti e capaci al lavoro, dopo aver creato però le condizioni materiali per l'esistenza di un esercito proletario senza tetto né fuoco.

Inoltre, il processo di Pescara rischia di essere incompreso, nel suo aspetto sostanziale, se si cercassero in esso espressioni rigorose e formali di una linea politica rivoluzionaria, manifestata in parole e gesti inequivoci e "tradizionali". Chi, insomma, si aspettasse dagli imputati di Pescara un comportamento da "studenti" rimarrebbe sicuramente deluso.

Ma questa è una differenza di qualità che rende appunto il processo di Pescara un processo di rottura e gli altri processi della contestazione, nella stragrande maggioranza dei casi, processi di collusione. Comportamento da "studenti" l'hanno avuto semmai qualche volta i difensori ed infatti i difensori hanno commesso spesso degli errori perché erano, all'inizio, del tutto impreparati a questa nuova dimensione ed hanno imparato a correggersi solo durante il processo.

Non è facile spiegare in poche parole la qualità politica del comportamento dei detenuti di Pescara. C'è tutta una letteratura che "spiega" il livello di coscienza degli operai di una fabbrica, del proletariato in un quartiere, del popolo intero in una città. Specie quando si tratta di letteratura agiografica i comportamenti vengono caricati di molti significati che ne deformano la vera natura, e il livello di coscienza viene descritto come aderente ad un disegno politico che è in realtà estraneo ed esterno ma che viene presentato come prodotto spontaneo di questi stessi comportamenti e di questa stessa coscienza. Per i detenuti in rivolta, per le "canaglie" che osano lottare per diritti inalienabili e per difendere interessi materiali di natura elementare quanto essenziale, la letteratura agiografica cerca di "spiegare" ancora una volta tutto, ma fa un buco nell'acqua e dimostra così i suoi limiti generali che emergono sia quando l'analisi riguarda la società dentro le carceri, sia quando riguarda la società fuori dalle carceri.

Il proletariato fuori dalle carceri, in fabbrica, in quartiere, in campagna è composto di uomini in libertà provvisoria: e se in carcere l'aliquota che vi entra è bensì alta ma non altissima ciò dipende solo dal fatto che c'è troppo bisogno di questa classe di "delinquenti" per alimentare la

produzione capitalistica. Per le classi popolari, il carcere ha la stessa natura dell'infortunio sul lavoro, della malattia, della disoccupazione, ha la natura insomma dei fenomeni sociali dipendenti in maniera specifica dal modo di produzione di una società governata dalla borghesia. Ci si ribella più facilmente quando si ha lavoro, casa e salute: ma ci si ribella anche quando la propria integrità sociale è gravemente lesa o quando è del tutto annullata. Ciò che non muta mai è la natura di classe di chi si ribella, anche se mutano le condizioni della lotta e lo stimolo iniziale.

Ecco perché un proletario in carcere non è sostanzialmente diverso da un proletario fuori dal carcere, ed ecco perché la sua reazione e la sua lotta non sono sostanzialmente diverse, il suo comportamento identico e la sua coscienza partecipa, senza limitazione, al livello generale raggiunto dalla classe alla quale appartiene.

Chi osa ribellarsi si considera completamente estraneo da ciò contro cui si ribella, chi finge di ribellarsi finge una parziale estraneità e ammette una parziale coincidenza. Chi osa ribellarsi è soltanto il proletariato perché è effettivamente estraneo al suo nemico.

Quando questa estraneità è sentita come totale e generale, ciò significa che la coscienza politica del proletariato ha sottoposto a critica tutti i tentativi messi in atto dalla borghesia, dai suoi rappresentanti politici, dai suoi garanti istituzionali per costringerlo ad "aderire", a sentirsi coinvolto nella stessa sorte, ad individuarsi ideologicamente con il suo nemico di classe.

Questo livello di coscienza è una conquista politica inalienabile, ma, naturalmente, non è ancora la rivoluzione; senza questo livello di coscienza, però, niente rivoluzione.

I detenuti di Pescara hanno manifestato la loro estraneità al sistema carcerario, al sistema politico che finge di elargire riforme, alle scelte revisionistiche che imponevano cautela e pazienza ma soprattutto silenzio, e infine hanno manifestato la loro estraneità al sistema giudiziario che doveva giudicare del loro "caso", con una dichiarazione iniziale di straordinaria efficacia (specie se si pensa che venne letta subito dopo l'aggressione subita in aula su ordine del Pubblico Ministero e per opera di un centinaio di carabinieri), eppure sempre meno efficace del loro comportamento pratico quotidiano, apparentemente non vistoso e straordinario, ma espressione di un deciso antagonismo e rifiuto sostanziale, senza cedimenti e perplessità.

Il sistema adottato dagli imputati è stato di volta in volta diverso ma sempre teso ad un risultato politico preciso: emarginare, isolare e attaccare gli elementi arretrati, servitori della direzione, spie e delatori; aiutare e sostenere gli elementi più deboli e contraddittori valutando e comprendendo le loro difficoltà e i loro bisogni obiettivi: unire tutti gli ele-

menti incerti, rafforzandoli nella loro determinazione e legandoli agli elementi più attivi e decisi. Ciò si è verificato prima del processo ma specialmente durante il processo attraverso una serie di episodi insignificanti, ma anche, per una mentalità opportunistica, pericolosi e gravi. Così si passa da una lite in aula fra due detenuti che "degenera alle vie di fatto", al complesso e intelligente sistema di difese e scarico di responsabilità, alla denuncia precisa e circostanziata dei traditori di classe. Gli imputati comprendevano, senza difficili teorizzazioni, che senza unità (e senza dunque forza), il processo era già perso e perdendo il processo era gravemente compromesso il lavoro politico nelle carceri.

Le gravi imputazioni a loro carico avevano lo scopo di disorientarli, di dividerli, di contrapporli. La forza deterrente del processo per direttissima e la minaccia di sanzioni enormi, operava inizialmente con l'obiettivo dichiarato di scaricare sugli stessi detenuti la responsabilità anche formale del processo. Si attendeva da loro che essi stessi gestissero le loro condanne e le loro assoluzioni in nome della salvezza personale, del tornaconto individuale. Il Pubblico Ministero aveva tracciato il disegno in modo tale che gli imputati si comportassero da comparse con ruoli fissi nella commedia sociale della borghesia. Da un lato dunque dovevano stare gli "strumentalizzatori", incanagliati, delinquenti professionali senza scrupoli, senza morale e senza ideali; dall'altro i poveri di spirito trascinati in una avventura di cui non comprendevano il senso e di cui non condividevano forme e fini; sullo sfondo i cittadini esemplari, pronti alla collaborazione pratica con la direzione e a condividere lo sdegno "delli superiori" per tanta perversità e mancanza di riguardo verso l'organizzazione sociale e necessaria delle carceri.

Condanne per tutti, meno che per i fedeli servitori, ma condanne graduate e speranza di attenuazione delle misure amministrative dopo il processo. Bisognava che tutti si appellassero alla benevolenza e alla lungimiranza dei loro carnefici, bisognava che tutti riconoscessero di essere o stupidi o mossi da bassi istinti, bisognava che tutti rinunciassero nel processo a seguire la strada che li aveva portati sui tetti del carcere. Questo è il modo usuale per costringere la vittima a dirigere la mano del suo giudice e del suo aguzzino, in definitiva quasi a sostituirsi all'uno e all'altro nelle loro funzioni e per rendere le loro funzioni necessarie e credibili. E questo è anche il modo per rendere il "reato" un alcunché di repulsivo nelle coscienze di chi lo ha commesso sebbene chi lo ha commesso non abbia mai avuto nessuna altra alternativa materiale.

Questo è stato anche il sistema adottato dal Pubblico Ministero.

Rifiutare questo sistema significa avere un alto grado di coscienza politica, perché il rischio personale è enorme: o si perde tutto o si guadagna tutto. Di contro sta la prospettiva di perdere molto ma di guada-

gnare qualche cosa, o addirittura la speranza, fatta balenare sapientemente, di salvarsi completamente sul piano individuale e personale. Anche quando ci si accorge che la realizzazione di questa speranza è comunque condizionata alla perdita totale della propria libertà politica e all'obbligo di indossare la livrea del servo per sempre, tuttavia lo stimolo a "tradire" il proprio compagno di classe è tremendamente forte, anche perché le pressioni esercitate direttamente dal PM e dal "difensore" tradizionale, la minaccia costante di oscuri mali, di essere abbandonati a se stessi, di perdere anche la possibilità di un giudizio "equo e imparziale" per essere consegnati nelle mani di una giustizia irritata e impietosa, anche perché queste pressioni e queste minacce falsificano in modo tale la realtà da confondere anche l'alternativa "o perdo tutto o guadagno tutto", lasciando solo integro un unico possibile risultato: perdere tutto.

La stessa alternativa è, su di un piano generale e di prospettiva, falsa: ma l'opera di dissuasione serve proprio a impedire la presa di coscienza della sua falsità, ad impedire la comprensione che un coerente comportamento di classe porta ad un solo possibile risultato, quello di guadagnare tutto, mentre l'accordo funzionale con il nemico di classe e i suoi occasionali interpreti, qualsiasi siano le promesse e anche le gratificazioni immediate, fa comunque e in ogni caso perdere tutto. Si guadagna o si perde a secondo da quale parte si sta. Nonostante la pericolosità dell'accusa, l'organizzazione di strumenti processuali eccezionali e di rara disinvoltura ed illegalità, la campagna di stampa fascista di alcuni giornali di stile provocatorio e intimidatorio, le pressioni "tecniche" dei difensori tradizionali, le promesse e le speranze, nonostante il bastone e la carota e tutto l'apparato di bugie, menzogne, invenzioni, nonostante l'uso ignobile della strumentalizzazione dei motivi personali di inimicizia fra i detenuti, questi hanno scelto da che parte stare e hanno realizzato le condizioni politiche per far stare tutti dalla parte giusta.

E per raggiungere questo risultato hanno operato nella pratica e in modo efficace per distinguersi dal traditore, non abbandonare chi aveva in un primo tempo ceduto alle minacce e alle lusinghe, convincere ad un comportamento attivo chi aveva scelto la strada del "non sabotare ma non aderire".

Il blocco di forza che si è creato nel processo è dovuto all'opera politica intelligente e acuta degli imputati. I difensori politici non ci hanno messo mano. Noi a Pescara abbiamo visto fiorire questo esempio di unità sotto i nostri occhi senza essere mai intervenuti una sola volta su questo piano. Con ciò non si sono risolte tutte le contraddizioni fra gli imputati: se c'erano, per esempio, inimicizie esse non sono sparite: se c'erano differenze di valutazione politica su quello che era successo prima e quello che sarebbe successo dopo, esse non si sono appianate: se

c'erano scelte individuali diverse per il futuro esse non si sono unificate: certo molti angoli si sono smussati. Ciò che conta è che queste differenze, queste inimicizie, queste scelte, erano tutte sul secondario e sono state trattate appunto e propriamente come cose secondarie mentre l'accordo c'è stato sulle questioni principali.

Accusa e difesa "tradizionale" puntavano invece sul secondario per farlo diventare principale e deprimevano il principale per farlo diventare secondario.

E' stata così garantita la prima condizione generale, la condizione indispensabile, perché il processo non fosse più un processo di collusione o un processo di sola "trasformazione dei ruoli". E' stato strutturalmente un processo di rottura non solo perché gli imputati hanno rifiutato il rituale della subordinazione gerarchica, ma perché hanno rifiutato decisamente di essere uno strumento necessario del processo, l'istituzione fondamentale e la garanzia di funzionamento del processo, la funzione per cui è possibile che uno accusi, uno difenda e uno giudichi. Gli imputati si sono mantenuti completamente estranei al meccanismo giudiziario, non hanno "collaborato" con esso e così hanno contestato il diritto di essere giudicati da quel tribunale o da qualsiasi altro tribunale nel momento stesso in cui hanno respinto il disegno della divisione e hanno realizzato il loro disegno di unità. Questo fatto li ha messi subito "fuori" e contro il processo.

Questo fatto ha anche scoperto la natura dell'accusa, la sua razionalità reazionaria, il suo odio per le "canaglie" che osavano controporsi e confutare. I veli della ideologia sono stati strappati ad uno ad uno e sotto si è visto il nudo volto della repressione di classe nella sua espressione diretta e semplice, senza trucchi ed elaborate coperture teoriche. L'accusa ha ammesso che gli imputati erano schiavi e ribelli: irriducibilmente schiavi ma anche irriducibilmente ribelli. Ne ha sottolineato dunque la irrecuperabile asocialità nel momento stesso in cui essi riacquistavano la loro completa dimensione sociale, e cioè di classe; e quindi non ha potuto negare che il processo si svolgeva sul piano dello scontro di classe e che qui bisognava recuperare amici e alleati per non uscirne con le ossa rotte. Non insisteremo mai abbastanza nel dire che questo disvelamento radicale della natura del processo è opera dei detenuti e che è quindi opera dei detenuti se il risultato finale è stato per loro sicuramente favorevole. Il Pubblico Ministero si è trovato subito costretto a gettare la maschera democratica della interpretazione liberale ed evolutiva del diritto. Si trovava in una situazione irresistibile in cui qualsiasi concessione sul piano formale lo avrebbe travolto. Così ha dovuto difendere contro ogni logica tecnico-giuridica la validità e legalità della strana istruttoria che era sfociata nel rito direttissimo, la sua doppia funzione di

testimone e di accusatore, la singolare delega alle guardie carcerarie di interrogare detenuti come testimoni a carico di altri detenuti nonché di sentire come testimoni chi era destinato a divenire imputato, a negare agli imputati la nozione sulle fonti di prova per ragioni di cautela e a offrirle invece integralmente solo ai delatori e alle spie, a compilare infine la lista dei rei apponendovi nomi per i quali non v'era alcun elemento indiziario se non l'incontrollabile e incontrollata opinione del direttore del carcere. Tutte queste piccole manovre spudorate e rozze non avrebbero richiesto alcuna difesa se gli imputati non avessero ritrovato la loro unità, se avessero svolto ordinatamente i ruoli che il Pubblico Ministero aveva loro assegnati. Resistendo l'accusa sul piano della confessione e della chiamata di correo, muovendosi sul terreno sicuro della divisione e della disarticolazione politica degli imputati, rimanendo fermo il disegno accusatorio di fondo che si avvaleva solo e soltanto della gratuita collaborazione dei presunti rei e che si trattava quindi soltanto di ratificare in linea di fatto, il Pubblico Ministero avrebbe potuto fare ben altra figura sul piano della larghezza interpretativa, dimostrandosi colto, preparato e di larghe vedute, ma per così dire, costretto ad un giusto rigore appena temperato da una sollecita cura per i diritti formali degli imputati.

Ma così non è stato, e il Pubblico Ministero è ricorso dunque ai più biechi strumenti di dottrina e alle più reazionarie interpretazioni per non farsi sbalzar di sella. Se voleva le condanne e il duro esempio, doveva fare da battitore libero e trovare alleati non schizzinosi. E infatti ha avuto il pubblico appoggio dei fascisti che han suonato la diana per lui e ha tentato fino all'estremo di dividere il fronte della difesa e di non separarsi mai da una salda alleanza con il tribunale.

Dal punto di vista dei detenuti il disegno era perfettamente l'opposto: servirsi della loro unità per sollevare una opinione pubblica larga e comprensiva anche dei democratici, in grosso imbarazzo per essere guidati da un "pivot" così maldestro e così incapace di coinvolgerli, servirsi della loro unità per unire il collegio di difesa e per rompere i legami di solidarietà ideologica tra il tribunale e l'accusa.

Se il piano del pubblico Ministero è fallito, quello dei detenuti ha conseguito l'obiettivo solo in parte. Però è pur vero che su tutti e tre i fronti, opinione pubblica, unità della difesa, separazione del tribunale dall'accusa, gli unici risultati sono stati raggiunti dai detenuti. Si tratta naturalmente di stabilire la qualità dei risultati che si volevano raggiungere.

Non vi è stata infatti una forte campagna di stampa, sebbene non siano mancate decise prese di posizione anche se isolate. Il più cupo silenzio è venuto dalle gazzette del Pci già troppo compromesse dal compromesso storico, ma se la sinistra storicamente compromessa non ha

parlato, hanno parlato i giornali della sinistra rivoluzionaria. E il loro lavoro ha consentito almeno che l'appoggio frenetico che i conservatori davano all'accusa declinasse di giorno in giorno fino a bloccarsi alla pura cronaca. Ma questo significava sottrarre amici all'accusa, ed era un bene e non un male.

Non vi è stata fusione di intenzioni e unità politica fra tutti i difensori, anche se non sono mancate adesioni, fin dall'inizio, degli avvocati locali alla linea del collegio nazionale. Tuttavia il blocco di forza dei detenuti ha garantito almeno che la difesa nel suo complesso non si disgregasse al punto di fare il gioco dell'accusa. Questo significava togliere terreno di manovra al Pubblico Ministero, ed era un bene e non un male.

Infine il tribunale ha mantenuto pervicacemente e per lungo tempo la sua unità ideologica, con l'accusa, ma alla fine ha dovuto separare le sue responsabilità, anche se naturalmente non è passato a condividere quelle degli imputati. Questo significava far saltare l'ultimo punto di forza dell'accusa e sebbene questo fatto non ha rappresentato altro che un tentativo di salvare in extremis tutto il salvabile, tuttavia era un bene e non un male che si verificasse.

Tutto sta a misurare i risultati sull'obiettivo che si persegue. In un processo come questo l'obiettivo principale che si vuole ottenere è quello di salvare la sostanza e la continuità politica del lavoro nelle carceri attraverso la salvezza personale dei detenuti. L'obiettivo secondario è diffondere il valore politico generale delle lotte nelle carceri perché esse si saldino con le lotte politiche e sociali di tutto il proletariato.

In un processo come questo dunque il risultato principale non è quello di fare prostrare ai piedi degli imputati tutta la struttura giudiziaria, di formare subito un ampio e articolato schieramento di opinione pubblica, di spezzare d'incanto le alleanze naturali di classe fra accusa, difesa, organo giudicante, di far franare con un colpo solo e bene assestato tutte le difese e le ritirate strategiche dell'avversario di classe.

Rispetto all'obiettivo possibile e giusto, i risultati sono stati raggiunti, anche se a pena di fatiche e di sforzi straordinari protrattisi per quaranta e più giorni.

Il piano dell'accusa si svolgeva su tre livelli. Caduta la direttrice principale di marcia, e cioè quella della confessione-pentimento-appello alla clemenza, e quindi quella della collaborazione processuale degli imputati, rimaneva la strada segnata da queste pietre miliari: il rito processuale scelto come obiettiva garanzia degli imputati; la ridicolizzazione sociale degli imputati; la perfezione, modernità, esemplarietà del sistema carcerario vissuto nella ottica del solo carcere di Pescara.

Questi tre livelli del piano dell'accusa consentivano al Pubblico Ministero il margine di manovra per cercare e trovare alleati, restringendo

e deformando il campo dell'indagine, e per contrastare il blocco di forza che si era trovato di fronte all'atto del rifiuto di collaborare da parte dei detenuti.

Al primo livello il PM contava di dividere subito la difesa sul piano tecnico-giuridico dando nel contempo mostra di non sottovalutare la necessità di una giustizia rapida ed efficiente per favorire i prevenuti di reato. Naturalmente è un errore credere che in campo processuale i reazionari si dividano dai rivoluzionari perché i primi sostengono sempre la lunga istruttoria, sia sommaria che formale, e i secondi invece sempre il rito direttissimo. Ciò non è vero per i reazionari: ma è sicuramente falso per chi sa usare e usa da tempo tutti gli strumenti legali per contraddire gli strumenti legali. La scelta del rito è politica e non è mai identica. Così, nel caso del processo di Pescara, era chiaro per tutti che il rito adottato dal Pubblico Ministero era un rito esemplare e punitivo; da parte del collegio nazionale di difesa non esisteva, dunque, nemmeno l'ombra dell'imbarazzo nell'attacco che venne portato alla singolare rapidità con cui l'azione penale era stata iniziata e proseguita. Ciò che contava era la sostanza e non la forma: rispetto alla sostanza il rito per direttissima non consentiva una idonea difesa agli imputati e non consentiva nessun margine di manovra per rovesciare la difesa in una accusa. Dunque, dal punto di vista degli imputati, la scelta del rito era sbagliata; la pratica faceva aggio sulla teoria e imponeva ai difensori una grande dose di duttilità su questo piano o meglio dire di opportunismo. Felice opportunismo, in questo caso, perché il non essere opportunisti avrebbe significato solo dare di fronte ad un attacco concentrico e concentrato dell'accusa, ed uscirne dunque rovinati.

L'accusa contava, s'è detto, di dividere la difesa su questo piano: di far nascere scrupoli "scientifici" e morali nei difensori, per cui non tutti se la sarebbero sentita di criticare il rito direttissimo concepito come rito moderno e avanzato, rispetto al segreto sviluppo dell'inchiesta formale o sommaria. Ma su questo piano all'accusa non venne lasciato spazio alcuno, né essa ebbe modo di farsi alcun merito democratico.

I "tecnici" non aprirono bocca davanti alle eccezioni sollevate dal collegio nazionale; si dolevano del tempo perduto, della inutilità pratica di certi rilievi, mugugnavano per la infondatezza di certe richieste, mantenevano la loro adesione di "studiosi" alle tesi del PM: ma in privato, non osando passare al contrattacco pubblicamente.

La conseguenza fu che tutte le eccezioni di rito vennero, è vero, respinte: ma chi se ne avvantaggiò non fu il PM ma la difesa; e nemmeno il tribunale uscì dalla prima fase del processo con le mani pulitissime.

E infatti della somma di questioni che vennero discusse nella fase preliminare, non una ma tutte tendevano sempre e solo a rendere credi-

bile e convincente l'opera di demolizione della imparzialità dell'accusa, a dimostrare la stretta connivenza dell'accusa con gli strumenti più reazionari della oppressione carceraria, a manifestare a chiare lettere che non si era perseguito un disegno di celerità nella applicazione della giustizia, ma un disegno di massima tempestività politica nella repressione di diritti e bisogni inalienabili. Poiché gli argomenti della difesa erano anche tecnicamente fondati, respingerli ebbe un duplice significato: indebolire la comoda facciata della estraneità politica dalla vicenda degli organi destinati ad accusare e a giudicare; rafforzare, di contro, le possibilità di intervento della difesa anche su questo piano.

Insomma, con la prima serie di eccezioni si mise l'organo giudicante davanti a questa alternativa: dover fare il processo senza poterlo fare come voleva l'accusa.

Su di un piano tuttavia la difesa sembrava dover retrocedere: quello dell'istruttoria. Perché il processo filasse liscio e sicuro sui binari dell'accusa era necessario che gli episodi criminosi fossero appunto tali: isolato dal suo contesto storico e politico ogni fatto perdeva così di qualsiasi valore.

Un televisore rotto, un fuoco in una cella, un detenuto mascherato e uno con un bastone in mano: il punto era accertare se effettivamente così era stato per una ricostruzione metafisica degli avvenimenti non diversa dagli scampoli di storia che il sincretismo culturale del Pubblico Ministero propinava al pubblico ogni giorno. Storia di "fatti", storia di eroi, storia di singole personalità abbiette, storia di singoli accadimenti.

La difesa contava invece in un primo tempo di allargare l'indagine, di sviluppare una istruttoria politica sullo stato delle istituzioni carcerarie e sui livelli delle responsabilità collettive, politiche. Su questo piano la difesa venne bloccata presto: l'istruttoria dibattimentale doveva riguardare solo i "fatti" di Pescara e solo la situazione del carcere modello di Pescara. Inutile negare che qui sorse il dubbio se in questo modo il processo si potesse ancora fare e se non dovesse invece venir interrotto, e vi era materia perché lo fosse.

La soluzione che prevalse fu che il processo poteva essere fatto anche in queste condizioni, purché mutasse la tattica.

Si scelse così la strada di un apparente "snervamento" del processo: da un lato vi erano testimoni, a prima vista secondari, che divenivano improvvisamente principali e che tenevano l'arco di una o più udienze quando tutti si sarebbero aspettati di vederli liquidati in poche battute: la conferma del verbale di servizio. Dall'altro era necessario ricorrere sempre più frequentemente all'intervento diretto dei detenuti che in prima persona si incaricavano di smentire i testi, di sottoporli a critica, di "esautorarli" pubblicamente. Testi che erano quasi tutti al più basso gra-

dino delle gerarchie carcerarie, ma tutti essenziali per il funzionamento pratico, quotidiano, di quello strumento di annichilimento fisico e psichico dei detenuti che è la galera. Così invece di un quadro generale, ma forse generico, il processo diede un quadro specifico, ma assai diretto e sconvolgente della situazione delle carceri, proprio perché si doveva insistere solo e soltanto su di un unico carcere, e per di più "esemplare", quello di Pescara. Inavvertitamente la difesa era stata favorita proprio dal disegno dell'accusa. Era stata l'accusa a costringere la difesa a non mantenersi su di un piano "astratto", paventando l'astrattezza e confidando nella concretezza degli esempi o di quel solo esempio, il carcere di Pescara. E in definitiva la difesa, in un primo tempo, aveva ritenuto, del tutto intellettualisticamente, che solo il piano dell'astrazione l'avrebbe salvata. Ma non fu così. L'esempio del carcere di Pescara scelto a modello accortamente, dimostrò la bassezza di tutto il sistema carcerario proprio perché s'era appunto premesso che in *questo* carcere la rivolta era un non senso, poiché a Pescara i detenuti "stavano bene".

Come stessero i detenuti lo dimostrarono i detenuti stessi attraverso i lunghissimi interrogatori dei loro più diretti interlocutori, le guardie carcerarie. E allora, quando alla pedana, arrivarono i testi "generici", gli ispettori, il direttore, i marescialli allora essi presero, per così dire, corpo, si materializzarono, uscirono dalla loro genericità. Sotto i loro piedi brulicava una fossa di vermi e ci cascarono dentro.

La scelta di limitare l'ambito dell'inchiesta si trasformò così in una scelta favorevole alla difesa perché la difesa adottò un sistema completamente diverso di lavoro, cambiò tattica, si adattò al terreno che gli era stato scelto.

I motivi della opportunità del rito, e quindi del sistema delle prove, e i motivi della limitazione dell'istruttoria, si intrecciavano con quelli della separazione delle ragioni della rivolta dalla qualità dei rivoltosi. Per l'accusa se ragioni e scopi vi erano, essi riguardavano soltanto la gente per bene inquadrata nelle loro funzioni istituzionali: i buoni cittadini, i buoni deputati, i buoni studiosi, i buoni funzionari dello Stato, i buoni giudici. Essi soli potevano dirsi portatori di buone ragioni e buone finalità; essi che erano e sarebbero sempre stati fuori dal carcere. Di contro i cattivi cittadini non potevano avere buoni motivi: ciò che li aveva agitati e mossi era per definizione sempre cattivo.

L'elementare discorso dell'accusa era concepito in modo da screditare gli imputati al fine di accreditare i propri testi. Ciò che l'accusa non poteva fare impunemente in questa direzione, lo fece la "buona" stampa fascista e a piena voce. Gli imputati vennero dipinti come delinquenti irrecuperabili e con solerzia venne ricostruita la loro storia personale di rei incalliti e protervi. Il contributo degli imputati fu qui il più impor-

tante. Essi si mossero in modo da distinguersi da ciò che li aveva portati in carcere assumendo collettivamente la responsabilità dei crimini commessi in carcere. L' "insolenza" con la quale i detenuti affrontavano il processo, la loro determinazione nello spingere a fondo le accuse agli aguzzini, l'assenza di timore riverenziale nei confronti dell'apparato scenico della giustizia, li riscattava di colpo dai delitti che li avevano lasciati in galera, proprio perché rivalutava completamente la natura di questi delitti, anche dei peggiori. Il loro comportamento in aula spiegava ogni giorno questa idea dominante: intendiamo cambiare noi stessi e ci cambiamo solo cambiando il carcere. Rispetto ad una situazione immutata, *non intendiamo cambiare perché non possiamo cambiare*. Ma la situazione non muta, solo noi possiamo trasformarla ed essendo in carcere, cominciamo a trasformare il carcere.

Questa era ed è vera "insolenza". Contro di essa si procedette in molti modi. L'aggressione in aula, i ferri ai polsi, la ridicola gabbia, le centinaia di carabinieri che facevano cordone, la selezione accurata del pubblico, la ricognizione quotidiana delle guardie carcerarie-testimoni, le provocazioni dei fedeli servi della direzione, l'irrisione dei quotidiani reazionari e lo stesso silenzio della stampa riformista. Tutto ciò si opponeva in maniera diretta alla "rieducazione dei rei", perché si trattava di rieducazione di classe, di coscienza di classe, e non di abbruttimento, di servilismo, e cioè riconoscimento di essere naturalmente abietti in una società naturalmente onesta.

Anche in questo senso il processo è stato un processo di rottura. Gli imputati disconoscevano la natura "onesta" dell'apparato che li giudicava e si reputavano in diritto di correggere questo stesso apparato, partendo da condizioni di assoluta inferiorità, e cioè dalla comune convinzione che essi fossero per definizione "disonesti" senza nemmeno quel velo eroico degli imputati politici che dichiarano baldanzosamente «badate a come ci giudicate, perché noi non siamo certo ladri di galline!».

I ladri di galline e di galletti osavano dire «badate a come ci giudicate, poiché siamo in grado di essere e già siamo il sale della terra, e non solo delinquenti politici comuni».

Un processo tutto alla rovescia, dunque. E per questo un processo vittorioso. Certo, alcuni notano che la borghesia è in grado di dare e di negare e comunque di non perdere mai nulla. E così se a Pescara molto si è ottenuto è perché molto senza danno poteva essere dato. Questo discorso è meccanicistico. In genere per la borghesia è meglio negare che dare e per il proletariato è meglio ottenere che non ottenere. In particolare poi non si ottiene nulla, nemmeno ciò che si potrebbe avere, se non si fatica e se non si lotta. Se non fosse così, vivremmo nel mondo delle "magnifiche sorti e progressive". Invece viviamo in questo mondo. In

questo mondo il proletariato ha imparato ad essere "insolente" e a voler tutto, perfino il potere. Mentre la borghesia ha imparato che non può e non deve concedere niente, se non vuol che sia proprio il suo potere ad essere messo in discussione.

Il processo di Pescara conferma questa tendenza irresistibile, questa buona tendenza che si sviluppa sempre, ha un andamento carsico ma non si spegne mai.

Il processo di Pescara - contro 50 detenuti - è la prima risposta, nel 1973, a livello giudiziario alle lotte generali negli anni '70, nelle carceri e specificamente alla protesta collettiva espressasi nel carcere di Pescara stesso.